

liberamente

Sara Mesa

La famiglia

Traduzione dallo spagnolo (Spagna)

di Elisa Tramontin



LA NUOVA FRONTIERA

Della stessa autrice:
Un amore

Titolo originale: *La familia*
Copyright © Sara Mesa, 2022
Originally published by Editorial Anagrama S.A.
c/o Indent Literary Agency
www.indentagency.com

© La Nuova Frontiera, 2024
Via Pistoia, 7 - 00182 Roma
www.lanuovafrontiera.it

La traducción de esta obra ha contado con la participación de Acción Cultural Española, AC/E.
La traduzione di quest'opera è stata resa possibile grazie al contributo di Acción Cultural Española, AC/E

AC/E
ACCIÓN CULTURAL
ESPAÑOLA

Progetto grafico di Flavio Dionisi
Illustrazione in copertina di Giuseppe Conti

ISBN 978-88-8373-448-9

INDICE

La casa	7
In questa famiglia non ci sono segreti!	9
Amiche per la pelle	24
Resistenza	45
Tutte le anatre e i pesci messi insieme	58
Poca Pena	77
Lo zio Óscar	99
Centottant'anni almeno	118
Aqui in sette frammenti	130
Oramai	147
Chiedere macchia	174
Brave persone	186
Contro l'addomesticamento	208
La fessurina	216

In questa famiglia non ci sono segreti!

«In questa famiglia non ci sono segreti!» disse Padre.

Con la mano sventolava il quaderno di Martina, un quaderno con il lucchetto che si era comprata qualche giorno prima di nascosto, con la copertina rosa e una fantasia di uccelli con le ali aperte o chiuse a seconda del punto nella composizione.

Martina aveva imboscato la chiave del lucchetto. Non gliela do manco sotto tortura, pensò.

«Che io sappia, nessuno ti ha proibito di scrivere un diario, né a te né ai tuoi fratelli» disse Padre. «Anzi, noi vi incoraggiamo a esprimervi senza riserve, è un prezioso esercizio personale. Perciò non capisco. Da dove nasce questa diffidenza? Davvero pensi, Martina, che tua madre o io ci mettiamo a leggere il tuo diario senza permesso?»

Martina prima fece no con la testa e poi, con un'eclatante mancanza di sincronia, parlò.

«No.»

«E allora perché tutto questo mistero? Un diario segreto! La sola idea del lucchetto risulta offensiva!» Si accigliò per mostrare il proprio dolore.

«Ma papà, il quaderno ce l'aveva già il lucchetto, non l'ho messo io. A me piaceva il disegno degli uccelli. Perciò l'ho comprato, non per il lucchetto.»

«Per il disegno?»

«Per le... beh, sono colombe, no? Colombe colorate. Rondini?»

Padre sorrise. Un sorriso tenue, introspettivo, che segnalava un cambiamento. Martina sapeva cosa stava per accadere. Si sarebbe messo a camminare da una parte all'altra, avrebbe addolcito il tono delle parole – la collera avrebbe ceduto allo slancio della comprensione, della conciliazione, etc. – e alla fine le si sarebbe avvicinato, dandole perfino un'amorevole pacca sulla testa, come in effetti fece.

Si contraddiceva, disse. Si contraddiceva da sola perché dava poca importanza al lucchetto e, tuttavia, lo usava. Doveva essere scomodo aprire e chiudere il diario ogni volta che ci scriveva, con quella minuscola chiavicina... Si avvicinò il quaderno agli occhi, aggrottò la fronte. Che buco piccolo, disse come tra sé e sé. Per non parlare del fatto che, ovviamente, teneva il diario sotto il materasso. Come lo giustificava?

«Martina, Martina, quando comincerai a fidarti finalmente di noi? Prima o poi dovrai accettare il fatto che è iniziata una nuova fase della tua vita. Una fase migliore, senza oscurità, senza paura.»

Grazie ai vantaggi di questa nuova vita, a cui dedicò bellissime parole, Padre si dimenticò di chiederle la chiave. Le chiese però di non usarla più. Per favore. La prossima volta che avesse scritto sul suo diario, avrebbe potuto lasciarlo aperto dove le pareva, per esempio sul tavolo da pranzo o sul bancone della cucina, alla portata di chiunque.

«Ti assicuro che nessuno lo leggerà.»

Fece una pausa, si accarezzò il mento, pensoso.

«Dovresti comunque tenere a mente una cosa. Un conto è il desiderio di preservare l'intimità, più che comprensibile, un altro è covare dei segreti. I segreti non sono mai una buona cosa. Al contrario, sono nocivi, si usano per coprire brutte faccende. Altrimenti perché sarebbero segreti? È meglio non aver nulla da occultare, andare a testa alta e non nascondersi.»

«Ma io non mi nascondo mica...»

«Sono contento perché, te lo dico sinceramente, mi farebbe molto piacere leggere ciò che scrivi.» Alzò il palmo della mano, fece una pausa. «Sempre se vuoi, eh? Senza pressioni. Quello che ti va di mostrarmi. Qualunque cosa, non ti giudicherò. So che vieni da un contesto difficile, ma quel passato è ormai alle spalle. Le cose sono cambiate, Martinita, è ora che tu lo capisca.»

Martinita. Nessuno la chiamava mai così, tranne Padre, in situazioni come quella, e a volte il piccolo Aquilino, ma ironico, solo per farla stizzare.

Nel letto di sotto, Martina aprì, forse per l'ultima volta con la chiave, il suo quaderno con gli uccelli. Rosa, sul letto di sopra, leggeva un libro che le aveva suggerito Padre. Lei seguiva sempre i consigli di Padre con un'ostinazione forzata, quasi rabbiosa. Il libro non era di narrativa – difficile pensare che Padre ritenesse utile un'opera di narrativa – ma un manuale di astronomia adattato per la sua età, dieci anni. Rosa sfogliava le pagine rapidamente, come se la lettura la stesse appassionando.

«Guardi solo le figure» disse Martina. «Ammettilo che ti stai annoiando.»

«No.»

«Non ti annoi o non vuoi ammetterlo?»

«Nessuna delle due.»

Rosa sorse la testa dalla barra del letto a castello.

«Che tu ci creda o no, io adoro l'astronomia. So un sacco di cose sulla luna e il sole e i pianeti. Scommetto che non sai perché la nostra galassia è a forma di spirale. E la Via Lattea? Perché si chiama così? Lo sai? No, vero?»

Senza rispondere, Martina strappava pagine dal suo quaderno. Le faceva in quattro, in otto pezzi, che lasciava

su un lato del letto, andando a formare una montagnetta estremamente ordinata.

«Perché fai così?» chiese Rosa.

Martina rispose deformando la voce.

«Sichindi ti? Pirchi nin vigli chi li ligghini.»

Rosa tornò al suo posto; sdraiata a pancia in su, sbuf-
fò. Faceva freddo ma non avevano ancora il permesso di
accendere la stufetta. Padre aveva detto che prima delle
otto l'elettricità costava molto di più e che dovevano farsi
bastare maglioni e magliette termiche. Non che fossero
a corto di soldi – proprio il giorno prima, a pranzo, Pa-
dre aveva detto di aver trovato due nuovi clienti per lo
studio, due acquisizioni, aveva detto, molto valide –; era
solo, come sapevano entrambe, una questione di austerità
e perfino di eleganza: non c'è nulla come l'invigorimento
del corpo per irrobustire l'anima.

Tuttavia si stava bene a letto, a quell'ora in cui comin-
ciava a fare buio ma non serviva ancora la luce. La pe-
nombra dava alla camera la parvenza di una grotta, una
condizione intima e segreta, molto gradita alle bambine.
Rosa chiuse il libro e chiese a Martina se era malata.

«Se sono malata? Che domanda è?»

«Hai la febbre o qualcos'altro?»

«Non ho niente.»

«Non ti fa male la testa? O la pancia? Non *gomiti* ne-
anche?»

«Non ho niente di niente, quanto rompi! Perché me lo
chiedi?»

Rosa le raccontò di aver sentito una cosa molto strana
da dietro la porta. Loro, i genitori, dicevano che Martina
era infetta da un qualche virus ed era per questo che l'ave-
vano adottata, per curarla. Rosa si chiedeva, innanzitutto,
se il virus fosse contagioso e, in secondo luogo, se si ere-
ditava all'interno della famiglia, perché dopotutto erano

cugine. I genitori le avevano detto di chiamarla sorella, non cugina, proprio come Martina doveva chiamare loro papà e mamma, ma Rosa faceva ancora fatica ad abituarsi all'idea. Martina era lì da quattro mesi. Non si costruisce una sorella in quattro mesi.

«Io non ho nessun virus» protestò Martina.

«Come fai a saperlo? I virus sono invisibili, spesso neanche i malati sanno di averli. Stanno nascosti lì, a mangiarti dentro, e quando lo scopri non hai più né polmoni né fegati né cuore.»

«*Fegati*, al plurale? Ma dai, abbiamo solo *un* fegato. E poi i virus non si mangiano proprio niente.»

Offesissima, Rosa raccontò che l'amica di un'amica conosceva una bambina che aveva un virus e nessuno lo sapeva. La bambina un bel giorno morì, all'improvviso, e quando stavano per seppellirla videro che non pesava praticamente niente perché quel verme se l'era mangiata dentro. Le restava solo la pelle, tutta tirata, come una buccia tesa sulle ossa.

«Come una buccia!» ripeté, sporgendo di nuovo la testa dal letto, i riccioli che le cadevano sul viso, gli occhi sprofondati nell'ombra. Sembrava un gargoyle.

Martina, che aveva imparato qualche giorno prima cosa fosse un gargoyle, si spaventò un pochino. Forse Rosa stava esagerando, ma se invece era vero che aveva dentro un virus?

Una mano spuntò dalla porta e premette l'interruttore, interrompendo la loro conversazione. La voce di Padre, terrosa, lenta, annunciò:

«D'ora in poi, trascorreremo il pomeriggio insieme in soggiorno. Minimo due ore ogni pomeriggio, dalle sei alle otto, che ne dite? I letti son fatti per dormirci, dico io, non per stare lì al buio a bisbigliare.»

Martina si girò sul materasso per nascondere con il pro-

prio corpo le pagine del diario che aveva stracciato. Può darsi che Padre – o quell'uomo che ora era suo padre – si fosse reso conto di quella manovra, per cui decise che magari più tardi, quando fosse stata da sola, se li sarebbe mangiati quei pezzettini, per sicurezza.